

---

Beatrice Tortolici

## IL BIOS ALL'ORIGINE DEL LOGOS Etologia e Antropologia filosofica

### 1. *Evoluzionismo ed antropologia*

Diamo inizio al nostro lavoro con l'ipotesi di Konrad Lorenz secondo cui tutta la conoscenza umana si fonda su un *processo interattivo* mediante il quale, l'uomo in quanto soggetto conoscente, si confronta con i dati di un mondo circostante rappresentato dall'oggetto del suo conoscere.

Il percepire, il conoscere, il pensare, il volere ed il conseguenziale agire sono attività collegate dall'io (dalla coscienza) e dall'inconscio<sup>1</sup> ed interconnesse tra loro in quanto parti di una unità bio-psichica che, da una base strutturale genetica e mediante una continua e costante interazione con il mondo esterno, trovano sviluppo (o blocco), realizzazione (o disattivazione), applicazione (o alienazione) in una dimensione culturale.

Per cogliere meglio il senso e il significato di una tale interazione è utile adottare una *visione naturalistica* della dinamica dei processi cognitivi interni al soggetto conoscente e dell'oggetto della conoscenza. La psicoanalisi, come ermeneutica del profondo<sup>2</sup>, che costituisce il paradigma che supera la frattura esistente tra le scienze della natura e le scienze della cultura, e l'etologia, meglio l'etologia umana, quale strumento di osservazione naturalistica, ci permettono di evidenziare la stretta ed inscindibile interazione fra "oggetto" e "processo" di conoscenza, e ci offrono anche l'occasione di entrare e di attuare una più idonea filosofia della natura. Ciò ci immette in una concezione antropologica filosofica lontana da qualsiasi tipo di riduzionismo<sup>3</sup> che riduce l'uomo e l'animale nello stesso processo evolutivo, e da qualunque tipo opposto che, invece, li separa nettamente. È una concezione *antropologica-filosofica* basata su un "realismo di tipo ipotetico" (per fare eco al realismo ipotetico di Lorenz). Le osservazioni svolte in campo oggettivo e reale, quale è quello biologico non sono determinanti in assoluto, ma, soprattutto per quanto riguarda l'uomo, il quale oltre ad essere un essere biologico è

---

1 L'io è inteso come centro di organizzazione e l'inconscio non come realtà ontologica, ma come riserva di materiale con cui produce stimoli non ancora o non più coscienti (cfr. K. Lorenz, *L'etologia*, Borinighieri, Torino 1981, pp. 109-154; Id., *L'altra faccia dello specchio*, Adelphi, Milano 1974, p. 216). Per altre opere dello stesso autore vedi elenco accluso in K. Lorenz, *Natura e destino*, Mondadori, Milano 1985.

2 Mi rifaccio alla distinzione effettuata da Habermas secondo cui l'ermeneutica può essere intesa come «tecnica dell'interpretazione» o come «teoria filosofica», e, dilatandone il concetto, l'ermeneutica è qui intesa come «rilettura» di alcune problematiche filosofiche.

3 La scuola dei riduzionisti è rappresentata da E.W. Counte, *Eine biologische Entwicklungsgeschichte der menschlichen Sozialität*, in «Homo», 9, 1958 e 10, 1959. Quella dei non riduzionisti da G. Dux, cfr. H. Plessner, *Philosophische Anthropologie*, Fischer, Stuttgart 1970.

un essere culturale, costituiscono delle *ipotesi* sia in senso oggettivo (poiché possono essere convalidate), che in senso conoscitivo, come apertura e disponibilità ad eventuali particolarità dovute a circostanze attualmente imprevedibili.

Ogni passo del processo evolutivo, pertanto, produce differenze *graduali* (come intendono i riduzionisti), ma anche e, soprattutto, *essenziali*, registrando casi di «folgorazione», come li chiama Lorenz, che sottolineano la particolarità di una specie e di un individuo. L'uomo, pertanto, è quell'essere particolare, unico, al grado più elevato della scala evolutiva, che è distinto dall'animale ma non totalmente separato da esso.

Sappiamo perfettamente delle difficoltà che insorgono nell'estendere l'etologia all'uomo. I concetti di "omologia" (somiglianza genetica tra due o più specie), ma soprattutto quello di "analogia" (somiglianza di comportamenti di specie diverse tra loro), hanno dimostrato una certa debolezza nella loro applicazione soprattutto quando si riferiscono alla dimensione biologica del comportamento umano, poiché non tutti i comportamenti animali possono essere rapportati a tutte le specie o possono essere tradotti completamente in termini antropomorfi. Tuttavia, l'etologia in una prospettiva evoluzionistica, con il proprio metodo di analisi e con i risultati acquisiti, basandosi su "*analogie funzionali*", individua meglio di altre discipline agli aspetti meno culturali del comportamento umano.

A differenza degli animali che si evolvono per adattarsi esclusivamente al loro ambiente naturale ( $A \rightarrow B$ ), l'uomo, pur mantenendo una selezione naturale, si evolve anche per modificare e/o trasformare il proprio ambiente con la cultura al fine di adattarlo meglio alla propria struttura genetica ( $A \rightarrow B \rightarrow A'$ )<sup>4</sup>. Per quanto lo riguarda non si tratta di un processo lineare, unilaterale (entro certi limiti ciò vale per l'animale), ma di un processo evolutivo eliocidale poiché ogni momento di interazione tra individuo ed ambiente, costituisce il momento iniziale di un nuovo sviluppo di interazioni successive. L'uomo, in altri termini, si adatta biologicamente al suo ambiente naturale, che però, per l'intervento della cultura, è diventato un ambiente "*naturale artificiale*".

I comportamenti, intesi come fenomeni di interazione sono innati e/o acquisiti, a seconda se determinati dalla struttura genetica per cui si sviluppano indipendentemente da qualunque interazione (es. riso, pianto, suzione del neonato), o se sviluppati solo o anche, in seguito ad una particolare storia di interazione. Ci troviamo di fronte al problema dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Piuttosto dibattuta l'ereditarietà dei caratteri acquisiti somatici (peraltro non condivisa per l'uomo), mentre è molto ben documentata, come ci hanno dimostrato fra gli altri Freud e Lorenz, l'ereditarietà dei caratteri acquisiti psichici<sup>5</sup>. Tuttavia le conoscenze

---

4 Intendo per A l'individuo, per B l'ambiente naturale, per C la cultura, per A' l'individuo naturale modificato dalla cultura, cioè il risultato dell'interazione tra individuo ed ambiente.

5 L'ereditarietà dei caratteri acquisiti somatici costituisce un problema piuttosto dibattuto e controverso; non è convalidata nell'uomo, infatti non si ereditano le mutilazioni (es. la circoncisione praticata per anni ed anni dagli ebrei e dai musulmani); è convalidata negli animali sotterranei, abissali e cavernicoli, i quali hanno occhi rudimentali. Ma non compare negli animali notturni ed in quelli marini non abissali che vivono a media profondità, i quali hanno occhi grandi per accogliere più luce possibile. Ben documentata è invece l'ereditarietà dei caratteri acquisiti psichici. Questa ipotesi è stata in un certo senso anticipata da Spencer il quale, studiando il sistema nervoso degli animali superiori, ha concluso che la selezione naturale era inadeguata a spiegare il meccanismo dell'evoluzione. A suo avviso gli istinti sono il risultato di atti, in un primo momento appresi casualmente. in un secondo tempo divenuti

acquisite su basi biologiche hanno permesso di superare la inconcludente polemica fra i fautori dell'ereditarietà e i fautori dell'influenza dell'ambiente.

Fin dal 1877, con la “legge biogenetica fondamentale” sintetizzata da Haeckel (secondo cui l'ontogenesi ricapitola la filogenesi) si erano gettate le basi per dimostrare come il comportamento degli animali fosse determinato in parte da meccanismi istintivi ed in parte da meccanismi di adattamento dovuti all'esperienza dell'individuo. Prendendo le mosse da questo presupposto si è percorsa molta strada e si è giunti a dimostrare e a comprendere come il comportamento dell'uomo si avvalga non solo di esperienze tramandate biologicamente o dettate dall'esperienza individuale, ma anche da esperienze di altri individui trasmesse culturalmente. Queste ultime sono assimilate rapidamente grazie all'esistenza di complesse capacità associative ed integrative legate all'elevato sviluppo delle aree corticali responsabili del linguaggio e di aree associative tra le zone uditive e quelle vocali e soprattutto, grazie alla notevole “plasticità” del sistema nervoso<sup>6</sup>.

L'uomo pertanto, è creatura (naturale) e culturale, è l'animale culturale per eccellenza e, se per un verso, per la sua evoluzione culturale ha “creato” (con accezione naturalistica) elementi che hanno migliorato qualitativamente e quantitativamente la sua adattabilità biologica alla natura, per l'altro, poiché l'evoluzione culturale è più veloce rispetto all'evoluzione biologica, ha interrotto la sua unità bio-psichica con essa ed ha prodotto anche elementi qualitativamente, non solo poco adattabili, ma addirittura disintegranti della sua stessa natura. È il caso, per esempio, dell'aggressività che, dall'essere biologicamente utile per la sopravvivenza delle specie, come avviene per gli animali che vivono in libertà nei loro ambienti naturali, è diventata «distruttività»<sup>7</sup> che influisce negativamente anche sull'ambiente fisico provocando non solo non-adattabilità, ma danni irreversibili per tutti e in assoluto.

## 2. Alcune radici del pensiero concettuale

Affrontiamo il fenomeno della conoscenza come questione di adattamento biologico, che, come tutto il comportamento, è formato in egual misura e necessariamente da “*assimilazione*” ed “*accomodamento*”. Conoscere in questo sistema di riferimento, è adattarsi, e l'adattarsi è comportarsi attivamente, è fare per raggiungere uno stato di equilibrio psico-fisico.

La base biologica della conoscenza è costituita dalla presenza nell'individuo di strutture, di schemi cerebrali che sono predisposti ad assimilare o ad accomodarsi alle stimolazioni che

---

abituati, e finalmente, trasmessi ereditariamente.

- 6 La plasticità del sistema nervoso è dovuta al fatto che i neuroni non sono collegati come se fossero cavi alle prese di corrente. I punti di interazione per le cellule costituiscono delicati equilibri dinamici, modulati da un'infinità di elementi che innescano cambiamenti strutturali locali, essi sono il risultato dell'attività delle cellule i cui prodotti vengono trasportati nel torrente sanguigno e bagnano i neuroni. Tutto ciò avviene come parte della dinamica di interazione dell'organismo nel suo ambiente. H. Maturation / F. Valera, *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987.
- 7 K. Lorenz, *Das sogenannte Böse: Zur Naturgeschichte der Aggression*, tr. it. in prima edizione col titolo *Il cosiddetto male*, in seconda edizione col titolo *L'aggressività*, il Saggiatore, Milano (1969)1983; E. Fromm, *The anatomy of Human Destructiveness*, tr. it., *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano (1975) 1978.

ne favoriscono l'adattamento, in tal modo la primitiva matrice indifferenziata dell'organismo nell'ambiente (OA), in seguito all'aumento dell'adattamento nello sviluppo mentale, si struttura in organismo-conosce-(l')ambiente (O-C-A), e l'intelligenza ne rappresenta il sistema di riferimento generale con cui conosciamo il mondo.

Il cervello dell'uomo al momento della nascita non ha raggiunto il suo pieno sviluppo organico in quanto debbono maturare ancora le aree associative della corteccia cerebrale<sup>8</sup>, e per tale condizione, vi sono dei periodi nello sviluppo in cui alcuni tipi di apprendimento "attecchiscono" meglio di altri. Ne è un chiaro esempio l'*apprendimento per esposizione* dell'*imprinting* che si verifica in un periodo ben preciso della vita dell'individuo, nel cosiddetto "periodo sensibile", e per una durata limitata dovuta, quasi sicuramente, alla maturazione che nel frattempo l'organismo in generale ed il cervello in particolare, raggiungono<sup>9</sup>. L'inizio e la durata del periodo sensibile non è uguale in tutte le specie animali, ma in tutte, e quindi anche nell'uomo, l'*imprinting* ha effetti immediati soprattutto nei rapporti tra madre e figlio (rapporto tra genitori e prole), ed effetti che si faranno risentire durante la fase adulta, quando cioè si dovranno effettuare scelte di carattere socio-sessuali<sup>10</sup>.

Questa ultima ipotesi, convalidata sufficientemente per le specie animali, non è del tutto dimostrata nell'uomo, ma non è neppure da escludere completamente: rappresenta una interessante ipotesi di lavoro. Ma entriamo più nel merito della nostra questione e cerchiamo di individuare le basi biologiche di quella tipica forma di conoscenza che è il pensiero concettuale, il cui sorgere rappresenta la caratteristica peculiare, la "folgorazione" della specie Uomo.

Il pensiero concettuale è una prestazione unica che deriva dall'*integrazione* di diverse funzioni parziali che, presenti in parte anche negli animali, nell'uomo acquisiscono qualità particolari. Le capacità di astrazione della percezione, l'orientamento spaziale riferito al centro, il movimento volontario, la curiosità, l'imitazione, sono le più comuni funzioni particolari che vengono integrate nel concetto.

---

8 Da un punto di vista evolutivo il cervello umano è la conseguenza della sedimentazione di strati successivi che uniscono forme cerebrali di specie semplici a quelle più complesse e vicine all'uomo. Grossolanamente può essere suddiviso in tre strati di organizzazioni successive: 1) spino-midollare ove avvengono processi autoconservativi di tipo istintivo; 2) sistema limbico-midollare, ove avvengono processi viscerosomatici ed emotivi: presiede agli istinti e coordina le nostre pulsioni inconscie; 3) neocorteccia, ove avvengono processi di adattamento complesso e di apprendimento. Di conseguenza anche il cervelletto ha subito un processo evolutivo. Nel corso dell'evoluzione dei vertebrati il cervelletto è cresciuto in modo proporzionale alla corteccia e l'immensa superiorità delle capacità umane deriva da questo sviluppo coordinato. La superiorità dell'uomo sta nelle sue abilità, in quelle motorie basate sui riflessi ecc., ed in quelle superiori del linguaggio, del pensiero e della cultura. Tutte le prestazioni di abilità, tutti i movimenti muscolari eseguiti senza pensarci e con abilità consumata dipendono dall'interazione tra cervello e cervelletto (R. Balbi, *L'evoluzione stratificata*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963; A. Oliverio, *L'alba del comportamento umano*, Laterza, Roma-Bari 1984).

9 Alcuni studiosi sostengono che la fine del periodo sensibile coincide con il completamento del processo di *imprinting*. Per questo argomento tra i più importanti autori ricordiamo: K. Lorenz, *Lorenz allo specchio*, Armando, Roma 1977; W. Sluckin, *Imprinting and Early Learning*, Methuen, London (1964) 1972; P.P. Bateson, *Imprinting and development of preferences*, in A. Ambrose (a cura di), *Stimulation in early infancy*; Id., *The characteristics and context of imprinting*, in «Biological Reviews», n. 41, 1966.

10 Cfr. D. Mainardi, *La scelta sessuale nell'evoluzione della specie*, Boringhieri, Torino 1968.

### 3. La percezione

La percezione, è un'attività che “*integra*” le singole sensazioni, ed “*organizza*” i cambiamenti che si verificano nel sistema nervoso centrale grazie ad un certo tipo di “*coincidenze*” degli elementi tratti dall'oggetto concreto con quelli desunti dall'esperienza individuale e da una forma di evoluzione filogenetica. Essa opera un'*astrazione* che *interpreta* l'oggetto: è la primissima forma di conoscenza, la prima forma di oggettivazione.

La percezione parzialmente innata, presente fin dal momento della nascita, via via che l'individuo cresce e raggiunge la maturazione fisiologica, diventa sempre più cosciente, specifica e selettiva attività di adattamento. Da una prima fase pressoché indifferenziata della prima settimana di vita in cui il neonato non distingue gli oggetti da un campo, ma li percepisce inconsciamente, li “*subisce*” soltanto, come dice Piaget<sup>11</sup>, si passa a quel processo di attività che, già dalla sesta settimana di vita, lo rende capace di mettere a fuoco l'oggetto distinguendolo dal campo in cui è immerso, e di raggiungere una costanza percettiva di forma, di colore, di distanza e di dimensione che gli permette di riconoscere le cose uguali a se stesse anche quando variano le condizioni in cui sono state percepite la prima volta. Un oggetto può scomparire, può apparire, oppure può apparire sotto forme diverse, ma mantiene sempre la propria identità.

Contribuisce a ciò l'orientamento acustico, e soprattutto la *percezione visiva binoculare* che, dopo una selezione naturale verificatasi in seguito alla necessità di fissare la preda con entrambi gli occhi, ha potuto consentire un sicuro orientamento della *distanza* e della *profondità*. È interessante sottolineare che negli animali dotati di *visione parallattica*, l'orientamento, la localizzazione della preda e il movimento necessario per raggiungerla avvengono *simultaneamente* in una forma di rappresentazione esecutiva, mentre negli esseri dotati di visione binoculare, prima avviene la localizzazione della preda, poi segue il movimento: è come se prima si “*tastasse*”, come dice felicemente Lorenz, con gli occhi ciò che interessa e poi si “*decidesse*” di farne l'uso che se ne desidera<sup>12</sup>. Questi due momenti differenti e successivi, nell'essere umano sono collegati da quella attività che Bruner chiama «rappresentazione immaginativa».

Tale processo, già presente analogicamente in una forma di “*pensiero*” nelle scimmie antropomorfe, nel piccolo dell'uomo è chiaramente identificabile. Il bambino, fino a circa diciotto mesi di età (come ha dimostrato Piaget e confermato Bruner), ha una capacità di rappresentazione esecutiva, ma già alla fine del primo anno di età, secondo Bruner, in seguito ad eventi determinati da fattori genetico-linguistici e culturali, aggiunge alla prima la rappresentazione immaginativa<sup>13</sup>.

I fattori genetici, interagendo con stimoli e fattori ambientali, favoriscono la motivazione del processo conoscitivo che si avvia sempre più verso forme di attuazione più complesse.

11 Cfr. J. Piaget, *Lo sviluppo del bambino*, Einaudi, Torino 1957; Id., *Dal bambino all'adolescente*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

12 K. Lorenz, *L'altra faccia dello specchio*, cit., p. 219.

13 Secondo Bruner il bambino non ha mai una situazione di passività; sostiene, infatti distaccandosi nettamente dal suo maestro Piaget, che le capacità senso-motorie del lattante rappresentano una prima forma di «soluzione di problemi», sono delle strategie mentali di cui (ovviamente) non è consapevole (J. Bruner, *Psicologia della conoscenza*, Armando, Roma 1976: vol. I “Percezione e pensiero” e vol. II “Momenti cognitivi”).

Non si tratta certo soltanto di interazioni dovute a fattori esterni ed opposti, chiaramente identificabili e differenziati, come sono quelli istintivi e culturali, al processo conoscitivo contribuiscono anche fattori “interni” come le appetenze, le pulsioni, i bisogni, i desideri che comunemente e, soprattutto, psicologicamente, indichiamo con il termine di “motivazioni”. Sono queste, infatti, che favoriscono l’adeguamento degli uni con gli altri ed il corrispondente modo di “sentire” e di “conoscere” l’oggetto. Al di là di una soggettività indifferenziata, il bambino riconosce una oggettività della realtà esterna che costituisce l’orizzonte del proprio spazio vitale fatto di desideri, di paure e di gioie. Il momento centrale di questo processo è rappresentato dalla dissociazione della percezione dall’oggetto percepito. Un oggetto per essere tale, deve essere distinto dall’organismo e soprattutto deve essere dissociato da quella attività motrice che si muove spontaneamente nel neonato all’istante della sua percezione. Ma subito dopo, questa complessa attività di dissociazione e distinzione è adeguatamente compensata da una attività di *sintesi e coordinazione* dovuta *alla vita affettiva* che mantiene sempre costante la stabilità della realtà.

Il problema è strettamente legato a quello dello spazio. Il riconoscimento dell’identità degli oggetti, infatti, delimita un mondo spaziale, ordinato nel tempo che risponde al principio di casualità sotto forme di relazioni tra le cose come tali. Il linguaggio in ciò è determinante. Più di qualunque altro codice attua la separazione tra soggetto e oggetto e ne ricostituisce la relazione. Permette una più idonea organizzazione di rinvii, di distinzioni e di coordinazioni, e favorisce un equilibrio di base costante per una più articolata attuazione dei rapporti fra organismo ed ambiente. Sorto non tanto per la necessità di intendersi, quanto per la pressione esercitata dal pensiero logico, non è un semplice mezzo di comunicazione, ma una *componente costitutiva* della ragione stessa. Già a due anni di età è parte integrante dei processi mentali, e con la sua successiva attività di astrazione, permette di riunire, di descrivere relazioni di causa ed effetto via via sempre più in forma simbolica.

Fin da quando si possono operare delle discriminazioni e delle coordinazioni si allarga lo spazio vitale e, superata la primitiva unità indifferenziata, le sensazioni uditive si distinguono e si differenziano da quelle tattili, e acquistano valore di anticipazione rispetto a future esperienze di contatto. Ciò implica una crescente distinzione e discriminazione tra i vari tipi di stimoli che provengono dall’esterno e soprattutto un moltiplicarsi di rinvii tra le sensazioni presenti e gli oggetti che le provocano, i quali possono essere lontani, nascosti, passati, futuri, oppure semplicemente possibili.

Il linguaggio approfondisce e consolida la distinzione tra percezione e azione, e così facendo, favorisce l’interazione dell’azione e la nascita della riflessione. Prendendo le mosse da alcuni sistemi cognitivi esistenti prima di esso e che ne costituiscono lo sfondo ed il presupposto, e determinandone successivamente dei nuovi, il linguaggio costituisce una parte centrale nell’insieme complessivo delle facoltà della mente, e costituisce un vero e proprio schermo dietro cui brulicano atti mentali che si lasciano appena intravedere sia per la loro complessità che per il coinvolgimento del soggetto.

Questo stesso processo evolutivo dell’individuo è riconoscibile a livello filogenetico anche nell’evoluzione della conoscenza umana. In un primo momento, la forma di conoscenza assoluta era garantita dai sensi della vicinanza che mettevano direttamente in contatto con gli oggetti; il tatto era il senso indispensabile, e toccare diventava sinonimo di conoscenza e di sapere: “*tocco, quindi so*”, conosco nella simultaneità dell’esperienza tattile senza alcun

distacco tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto (il mito di Proteo che si trasforma nelle cose che tocca, rappresenta adeguatamente questa forma di conoscenza percettiva tattile). Quando poi al tatto si è privilegiato il senso della vista, cioè un senso di lontananza, si è interrotta la continuità tra soggetto e oggetto, e la conoscenza, sebbene ancora fosse garantita da una forma di tipo sensoriale, percettiva, ha cominciato ad effettuarsi sulla distanza: “vedo, dunque so e conosco”.

È il primo passo verso il più complesso pensiero astratto, dove, per l'appunto, mancando la presenza dell'oggetto (conosciuto), si formula il concetto in una piena designazione simbolica.

#### 4. L'esplorazione e la curiosità

Riprendiamo la nostra analisi per individuare le origini biologiche del pensiero concettuale.

Da una qualsiasi attività percettiva, da una qualsiasi attività ricettiva, segue un'azione in risposta a movimenti volontari ed un comportamento che dal punto di vista funzionale, risponde ad un *bisogno di esplorare* cioè che fa parte dell'ambiente, come se l'organismo volesse fare una qualche esperienza per una particolare forma di adattamento reciproco. Ma cos'è che motiva questo bisogno di esplorazione? È un senso innato di *curiosità* che spinge l'animale ad “analizzare”, se così possiamo dire, un oggetto così minuziosamente, da farlo proprio, da renderlo, come dice Gehlen, “intimo” al punto da poterlo utilizzare e “recuperare” ogni qual volta la necessità lo richieda<sup>14</sup>.

Tra il bisogno e la curiosità esiste lo stesso rapporto che c'è tra il fisiologico e lo psichico. Il bisogno, infatti, è mosso da uno stimolo che spinge verso ciò che è necessario, è mosso da una sensazione spiacevole come se mancasse qualcosa, e tende verso il raggiungimento di ciò che fa cessare il disagio: una volta raggiunto, la sensazione di insoddisfazione lascia il posto ad un senso di soddisfacimento e ad una sensazione di piacere. La tensione che ha motivato le azioni verso il raggiungimento dello scopo, lascia il posto ad un senso di piacevole rilassatezza.

Tenuto conto che nel bisogno può esserci una componente fisica ed una psichica, in questa sede ci soffermiamo ad analizzare il bisogno in cui è più evidente lo stimolo fisiologico. Nella sensazione della fame o del freddo, per esempio, le azioni che ne seguono e che persistono fino al raggiungimento del cibo e del caldo che fanno cessare la sensazione spiacevole che si avvertiva all'insorgere della sensazione stessa, sono motivate da qualcosa che spinge verso ciò che è geneticamente utile e predisposto. Lo stesso senso di inquietudine, quasi di disagio, è alla base anche dell'esplorazione e della curiosità, quest'ultima, però, non ha da raggiungere uno scopo, per così dire, indicato, predeterminato fisiologicamente. La sensazione di fame spinge alla ricerca solo e soltanto di ciò che è commestibile, il senso di curiosità, sia inconsciamente che consciamente<sup>15</sup>, spinge verso

14 K. Lorenz, *L'altra faccia dello specchio*, cit., pp. 246-258.

15 A livello inconscio la curiosità non è individuabile, è nella sua più totale spontaneità, disponibilità e predisposizione a qualunque successiva esperienza. A livello cosciente, per la presenza vigile del

qualcosa di non ben identificabile: è una *tensione* verso lo sconosciuto, ed in misura più vasta, è tensione verso l'ignoto.

Su questa differenza di *scopo* e di *meta* più o meno precisa, si basa la distinzione (soprattutto per quanto riguarda l'uomo) di *bisogno come sensazione* e di *curiosità come dimensione psichica* che favorisce l'apertura dell'individuo verso l'esterno, oltre i limiti della propria condizione fisica.

### 5. Il desiderio

Tra il bisogno e la curiosità il *desiderio* fa da ponte tra i due e costituisce il collegamento tra il fisico e lo psichico. Se lo consideriamo dal punto di vista comportamentale come causa di una azione, possiamo facilmente dedurre che alcuni comportamenti degli animali sono motivati da desideri. L'avvicinarsi del cane con le orecchie basse e la coda scodinzolante, per esempio, sono facili e comprensibili segnali da parte di questi di "desiderio" di carezze, oppure, i rituali di alcuni animali maschi che offrono qualcosa (per lo più qualcosa da mangiare) alla femmina della propria specie indicano il loro "desiderio" di accoppiamento. In questi casi si tratta di desideri legati a bisogni istintuali motivati dall'appetenza verso ben determinati movimenti utili alla sopravvivenza dell'individuo.

Anche nell'uomo i desideri possono essere legati a bisogni istintuali, ma nel suo caso le cose sono più complesse e quasi nella impossibilità di distinguere fino a che punto sono determinati da bisogni esclusivamente istintuali, legati alla dipendenza dal mondo e fino a che questi sono arricchiti da desideri assolutamente diversi da quelli istintuali. Il desiderio di accoppiamento dell'animale è presente nel desiderio sessuale dell'uomo, ma non possiamo certo dire che quest'ultimo sia motivato esclusivamente dal bisogno di sopravvivenza della specie, anzi, è talmente predominante in esso la motivazione psicologica del bisogno di amore, di affetto, di amicizia, che quando questi vengono meno si parla di «fisiologizzazione» del sesso e non di sessualità. Le qualità psichiche sopraggiungono e si aggiungono al bisogno fisiologico, ma una volta avvenutane la fusione, sono talmente amalgamate con esso da non poterne più distinguere le componenti che lo costituiscono. La sessualità dell'uomo è *bisogno* (fisiologico), ma è anche *desiderio* con le caratteristiche della curiosità, di quella dimensione antropologica che "apre" verso l'altro nella reciproca accettazione e comprensione, e nel senso profondo di amicizia e di amore.

Quanto detto finora non deve portarci fuori strada e farci credere che la curiosità, come motivazione, sia un comportamento esclusivo dell'uomo. Sebbene nell'uomo acquisisca caratteri particolari per l'arricchimento che su di essa operano fattori psicosociologici, essa è presente anche negli animali, solo che nel loro caso si tratta di una curiosità di *tipo esplorativo* per "esperire" ed acquisire informazioni utili per un più idoneo adattamento, cioè è una *curiosità finalizzata*. Queste esplorazioni vengono effettuate dall'animale meccanicamente, secondo forme ed azioni dettate da movimenti ereditari,

---

cervello che, con la sua razionalità, mantiene vivo e costante il rapporto con la realtà, è riconoscibile come "stato d'animo".

e le informazioni così ottenute costituiscono una sorta di sapere, un apprendimento allo stato latente fin quando una necessità impellente ed immediata non ne richieda l'utilizzo.

Ebbene, nell'animale la curiosità è finalizzata, è esplorazione, è un comportamento di adattamento. Nell'uomo, invece, *non* è finalizzata, è un comportamento di apertura, di costruttività, di gioco, di quel gioco che, "interagendo" con l'ambiente e "transagendo" con tutte le altre attività, crea quella particolare dimensione, caratterizzata da una totale assenza di tensione e di scopo da raggiungere<sup>16</sup>, che favorisce la piacevole fruizione di ciò che ha innescato la curiosità stessa, si tratta di un piacere circolare che nasce e si esaurisce in se stesso.

Solo come apertura e disponibilità, la curiosità è, come giustamente sottolinea Gehlen, un comportamento «tipicamente» umano<sup>17</sup>. Lo stupore ne fa parte integrante. Esso rappresenta quel momentaneo distacco dalla realtà che arresta l'attività ideativa e volitiva e che favorisce la totale disponibilità per una successiva attività ideativa.

Questa qualità è stata particolarmente apprezzata fin dall'antichità. Già Platone ne ha colto il senso intrinseco di "attività". Per il filosofo lo stupore non è passività e perplessità, ma è "meraviglia", è quello stato d'animo, quella dimensione umana, che dà inizio ad una attività di pensiero, è il punto di partenza del pensare, di quel pensare che poi necessariamente si traduce in parole. Platone nel *Teeteto* precisa per bocca di Socrate che lo stupore è: «il segno autentico del filosofo [...] tale è principalmente la passione (*pathos*) del filosofo, stupire (*thaumazein*). Né altro inizio e principio (*archè*) ha il filosofo che questo [...]»<sup>18</sup>. Senza l'*arresto* dello stupore e senza la *spinta* della curiosità, l'uomo perde quella caratteristica fondamentale che lo distingue dall'animale e, cadendo nell'abisso della noia irreparabile, reprime e mortifica definitivamente qualunque forma di attività, di pensiero e di azione spostando il suo punto di riferimento esistenziale dall'Essere al Nulla<sup>19</sup>.

Seguendo il filo rosso della continuità (vista nell'animale e nell'uomo) tra bisogno desiderio-esplorazione-curiosità-stupore, attraverso l'evoluzione qualitativa e quantitativa di tale processo, si arriva all'*essenza della curiosità* e se ne coglie tutto il peso e l'importanza che ha nella formazione del pensiero concettuale.

Da una forma di apprendimento istintuale prima, a quella per prova ed errore poi, si arriva alla forma di conoscenza dove l'elemento «qualitativamente nuovo – come dice Lorenz – consiste nel fatto che la motivazione è fornita dal processo di apprendimento stesso»<sup>20</sup>. Questo processo cognitivo è tipico dell'uomo e della sua attività di ricerca. Una volta raggiunto lo stadio ultimo di tale processo, non vengono meno gli stadi precedenti: quanto più questi si sono realizzati, tanto più costituiscono la necessaria ed utile premessa per una sua più

16 Molti autori si sono occupati del gioco, lo hanno fatto seguendo analisi psicologiche, pedagogiche e filosofiche. L'analisi etologica del gioco è stata seguita da O. De Crescenzo, *Il gioco e il suo piacere*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

17 Cfr. A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.

18 Platone, *Teeteto*, 155d.

19 Sarebbe interessante, filosoficamente, addentrarci nella discussione degli opposti entro cui si trova la realtà. Il rapporto esistente tra l'Essere e il Nulla, tra i quali è il Pensiero, ha interessato sempre la speculazione filosofica. e, a seconda delle interpretazioni, da Platone a Sartre, da Spinoza a Hegel, a Nietzsche, ha assunto il valore ora di punto fermo, ora di punto di partenza, ora di punto di arrivo della speculazione stessa.

20 K. Lorenz, *L'altra faccia dello specchio*, cit., p. 254.

idonea applicazione e creatività. Dall'animale all'uomo la strada segnata dall'evoluzione è lunga, ma una volta giunta a lui, è l'esistenza della *compresenza* delle molte tappe precedenti nell'*unicità* dell'uomo che non è stabile e definitiva, ma in continuo *fieri* alimentato soprattutto da quella curiosità insita che lo apre al mondo in una dimensione di continuo arricchimento. La curiosità, come il gioco, nell'uomo, a differenza di quanto avviene nell'animale, non cessa dopo il raggiungimento dell'età adulta. Proprio il comportamento curioso e ludico insieme alla tendenza all'autoesplorazione, lo rende incapace di adattarsi definitivamente a ciò che ha codificato la tradizione; ciò alimenta il suo essere *in fieri* e lo fa muovere dalla tradizione verso la novità.

Le prestazioni di cui abbiamo parlato finora, analizzate dal punto di vista formale e strutturale, contribuiscono alla formazione del pensiero concettuale mediante *l'interazione* e *l'integrazione* che l'imitazione, la trasmissione dell'informazione e la tradizione, agendo sul contenuto, rendono possibile.

### 6. L'imitazione

L'imitazione è un comportamento innato di cui ancora oggi non conosciamo esattamente il meccanismo; sappiamo che permette ad alcuni animali soltanto (come ad alcuni uccelli) e all'uomo l'attuazione di forme strutturali che altrimenti si atrofizzerebbero<sup>21</sup>.

Il sistema di comunicazione, dal cinguettio dell'uccello al linguaggio dell'uomo, se non si attua mediante un processo di (apprendimento per) imitazione in un periodo particolare della vita dell'individuo, si atrofizza pressoché definitivamente. Il piccolo dell'uccello è geneticamente predisposto a cantare, ma, spesso, se non può imitare il canto di un suo conspecifico non è capace di cinguettare. Così è per il bambino; se non imita il linguaggio umano non impara a parlare, inibendo definitivamente prima la capacità che Gehlen chiama di «immaginazione anticipatrice» di udire, di ripetere e di riudire<sup>22</sup>, poi quella di usare un linguaggio di tipo significativo. Per il piccolo dell'uomo presupposto importante è la convivenza in nuclei familiari durevoli. Qui, in una situazione di totale rilassatezza e senza alcuna necessità, per il puro piacere dell'imitazione, un po' per gioco, un po' per curiosità, imita i grandi attratto soprattutto dalle espressioni del volto e dei movimenti della bocca.

Il volto e soprattutto la bocca, che sono le parti del corpo più mobili e con maggiori capacità espressive, hanno un notevole significato biologico ed antropologico, in quanto in ogni relazione, assumono la funzione di vere e proprie emittenti di segnali<sup>23</sup>. Abbiamo parlato

---

21 In questa sede ci soffermiamo sull'imitazione del linguaggio per economia di lavoro. Non dimentichiamo però una forma di imitazione prettamente psicologica come avviene nel caso di persone che, per vari motivi (soprattutto inconsci), desiderano somigliare ad altre e ne imitano la voce, il portamento, il modo di gesticolare, ecc. Cfr. S. Freud, *Opere*, 12 voll., Boringhieri, Torino 1984, vol. V, pp. 168, 178, 186 e ss.; pp. 200, 202 e ss.

22 A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, cit., p. 174.

23 Cfr. D. Morris, *I gesti*, Mondadori, Milano 1983. Poiché non si conosce esattamente il processo di imitazione, si incontrano difficoltà di interpretazione e di metodologia nell'applicare queste osservazioni all'animale; forse potrebbero valere per le specie sociali, per le scimmie antropomorfe, ma queste non raggiungono la capacità di imitazione, di *aping* (imitazione minuziosa) del piccolo dell'uomo e di

soprattutto di imitazione dei bambini non a caso; sono loro, infatti, a realizzare imitazioni più precise. L'adulto, (tranne colui che imita per professione) anche se si impegna con molta buona volontà, ha più difficoltà ad effettuare imitazioni minuziose. La volontà da sola influisce poco sulla realizzazione del comportamento in quanto questo è la conclusione, la realizzazione, l'attuazione della vita emozionale nel suo complesso. Inoltre si è osservato che la condizione necessaria all'imitazione è simile a quella del gioco, è la condizione cioè, di rilassatezza, di distensione pressoché totale. L'adulto, anche quando gioca, non riesce a liberarsi completamente dai condizionamenti culturali dovuti a quei fattori psico-sociologici che finiscono col somatizzarsi. La relativa somiglianza della dinamica imitativa del piccolo dell'uomo e dell'uccello canoro non ci permettono però di cogliere l'origine fisiologica di tale processo. Sappiamo solo che nell'uomo l'atto imitativo è introdotto da processi cinestetici.

La fenomenologia di questo processo – dice Lorenz – ci induce a prospettare l'ipotesi che nell'uomo il primo passo dell'imitazione vada ricercato nella formazione di un modello sensoriale. Questa ipotesi ci apparirebbe senz'altro estremamente improbabile se le osservazioni e gli studi citati condotti sugli uccelli canori non ci dicessero unitamente che l'imitazione vocale nasce in essi appunto in quel modo<sup>24</sup>.

### 7. La trasmissione dell'informazione e la tradizione

La trasmissione dell'informazione è quel processo che permette di comunicare agli altri individui della propria specie esperienze effettuate che si sono rivelate utili ed efficaci. Sia che si tratti di un sapere trasmesso in seguito ad una combinazione di stimoli che scatenano un comportamento (come alcuni tipi di grida che innescano il comportamento di fuga, o alcuni movimenti che provocano il riso) oppure di un'esperienza fatta casualmente e risultata vantaggiosa: anche nel mondo animale accade che un esemplare giovane segue il comportamento di un suo conspecifico più adulto ritenuto esperto. Vediamo come avviene questo processo, e quali sono le caratteristiche che lo distinguono.

Molti studiosi<sup>25</sup> hanno dimostrato che di solito è un giovane individuo più predisposto all'esplorazione, a trovare casualmente la soluzione di un qualche problema, e, sperimentata l'efficacia del nuovo comportamento, questi lo comunica, soprattutto mediante il gioco, ai suoi coetanei e a qualche adulto legato a lui da vincoli di parentela, di solito alle madri. L'esperienza effettuata casualmente da una macaca femmina che gradiva di più le patate dolci se prima di mangiarle le immergeva nell'acqua per lavarle, o se le immergeva in acqua salata, è stata presa ad esempio e condivisa da coloro che le stavano vicino. Ma fino a questo punto si tratta di esperienze circoscritte e condivise da pochi vicini. Per poter diffondere le scoperte effettuate a più vasto raggio e tramandarle e trasmetterle a tutti gli altri conspecifici

---

alcuni uccelli canori come il pappagallo.

24 K. Lorenz, *L'altra faccia dello specchio*, cit., p. 264.

25 Su questo argomento sono stati effettuati diversi esperimenti congiunti su specie diverse. Cfr. P. Chesler, *Maternal influence in learning by observation in kittens*, in «Science», 16, 1969; D.W. Feldmann/P.H. Klopfer, *A study of observational learning in lemurs*, in «Zeitschrift für Tierpsychologie», 1972.

si debbono verificare alcune condizioni. Il giovane deve raggiungere un'età sufficiente che gli consenta di ricoprire uno *status* sociale che garantisca per lui, e tramite lui, la validità dell'esperienza oltre la circostanza particolare. In altri termini, è il posto che occupa nella scala gerarchica del suo gruppo che gli dà il *potere* di garantire per un suo comportamento. L'informazione si diffonde così attraverso vie di «minore resistenze» determinate dai rapporti sociali ed affettivi tra gli individui come sono quelli che regolano la predominanza e la sottomissione<sup>26</sup>.

Entro certi limiti questa stessa dinamica riguarda anche l'uomo. Egli talvolta può comunicare e diffondere meglio le proprie esperienze e le proprie idee se entra ed utilizza la dinamica psicologica che regola il gruppo di cui fa parte. Il rapporto che lega il superiore e l'inferiore costituisce la base più idonea su cui l'autorità (del superiore) può garantire la sua esistenza sulla sottomissione (del subordinato); non si tratta di una autorità basata sull'esperienza acquisita con l'età o sulle capacità individuali, come spesso avviene per gli animali sociali, ma è un'autorità garantita *solo* dalla *forza* del potere di cui gode e dietro cui si trincera.

Come ho già detto la *casualità* è una componente importante nella formazione dell'esperienza da trasmettere sia per l'uomo che per l'animale, entrambi casualmente possono scoprire il vantaggio di un comportamento effettuato altrettanto casualmente. Ma questa osservazione ce ne richiama subito un'altra, quella, cioè, relativa alla *presenza* o meno *dell'oggetto* cui si riferisce l'esperienza.

L'animale non può "tramandare" l'esperienza vantaggiosa se non ha presente l'oggetto cui essa si riferisce, «[...] una taccola esperta può comunicare all'uccello inesperto che i gatti sono pericolosi solo quando il predatore è presente come oggetto di dimostrazione [...]»<sup>27</sup>. La necessaria presenza dell'oggetto in una esperienza da tramandare segna il *limite* della tradizione animale e la sostanziale differenza che questa ha con la tradizione umana.

Le forme di tradizione dell'uomo e di trasmissione dell'animale possono verificarsi in condizioni ed in circostanze simili, possono effettuarsi con le stesse modalità, ma appena scompare l'oggetto che innesca il meccanismo, l'animale perde il necessario contatto diretto e costante con il suo mondo esterno e non è più in grado di comunicare l'esperienza acquisita. Per l'uomo le cose stanno diversamente. La formazione contemporanea del pensiero e del linguaggio discorsivo hanno reso insignificante la presenza dell'oggetto, le sue esperienze vantaggiose acquisite vengono trasmesse sotto forma di norme ritualizzate di comportamento sociale ed assumono il valore di sapere sovraindividuale. L'animale non può raggiungere questo livello in quanto non è in grado di "accumulare" esperienze, può solo avere un sapere poco più che individuale. Le norme ritualizzate che ci vengono tramandate dalla tradizione culturale costituiscono lo scheletro complesso che tiene insieme la società umana.

A questo punto della nostra breve trattazione il dilemma che riguarda il fatto se l'uomo sia "determinato" dalla natura biologica o se sia "formato" dal condizionamento culturale dell'ambiente in cui vive, filosoficamente si pone come un *problema privo di senso*; l'interesse si sposta sull'importanza dell'*interazione* di forme strutturali innate e acquisite del pensiero e della cultura.

26 D. Mainardi, *Etologia ed evoluzione culturale*, in A. Balestrieri / D. De Martis / O. Siciliani (a cura di), *Etologia e psichiatria*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 101 e ss.

27 K. Lorenz, *L'altra faccia dello specchio*, cit., p. 272.

Alcune strutture cerebrali innate sono a fondamento della costruzione logica del linguaggio e della logica del pensiero. Queste funzioni non sono totalmente indipendenti tra loro in quanto nel corso della loro differenziazione si è avuto uno sviluppo dovuto all'influenza reciproca dell'uno sull'altro. È vero che alcune forme di linguaggio sintattico si sono effettuate dietro lo stimolo delle preesistenti strutture del pensiero logico, ma è anche vero che queste ultime non avrebbero raggiunto il livello se non si fosse prodotta ed attuata l'interazione necessaria tra pensiero e linguaggio.

Il pensiero-linguaggio che permette lo sviluppo dell'individuo e del suo idoneo adattamento all'ambiente, costituisce l'impalcatura, lo scheletro di quel sistema culturale in cui esso vive. Come c'è interazione tra il pensiero e il linguaggio, c'è interazione tra questi ultimi nel loro complesso e la cultura. Questa ultima forma di interazione assume un significato filosofico antropologico di rilevante importanza, in quanto, se per un verso i termini dell'interazione favoriscono l'apertura, la disponibilità a nuove proposte ed acquisizioni dovute agli stimoli e alle esigenze che il tempo impone, per l'altro costituiscono il limite a quelle nuove acquisizioni che potrebbero sconvolgere i meccanismi diretti alla conservazione della specie.

I termini dell'interazione saranno pienamente compresi solo quando riusciremo a sapere dell'intero apparato conoscitivo. Ancora oggi non siamo in grado di indicare completamente il sistema ed il funzionamento del cervello umano. Siamo circondati da "segreti" e non certo perché appartengono ad una dimensione trascendentale. Solo recentemente, per esempio, attente ricerche condotte in questo settore hanno dimostrato l'importanza dei lobi frontali. All'inizio del secolo questi venivano tranquillamente asportati in casi di gravi malattie mentali per "restituire" (si fa per dire) una certa "tranquillità psichica" al paziente, e non si capiva che in tal modo, lo si privava, anzi lo si mutilava di quella parte grazie alla quale l'uomo raggiunge la consapevolezza del suo sé, l'autoconsapevolezza, la capacità di iniziativa e la capacità di progettazione.

I lobi frontali probabilmente costituiscono quell'anello di congiunzione fisico che mancava per giustificare la distinzione e il rapporto tra l'uomo e il mondo, tra la soggettività e l'oggettività. Le capacità di progettare, di modificare la realtà (esterna o interna) è direttamente proporzionale al grado di riconoscimento e di consapevolezza del proprio io e delle proprie capacità. E quanto di più, nei limiti delle possibilità soggettive e oggettive, si è in grado di "sganciarsi" psicologicamente da condizionamenti individuali e socio-culturali, tanto più si è in grado di utilizzare al meglio la propria creatività, la propria ludicità come forma di emozione e di creatività; l'attività ludica, nel senso più autentico, è la forza creatrice del pensiero e dell'azione a livello individuale, sociale e quindi anche culturale.